

LICEO FABIO FILZI – ROVERETO (TN)

“SULLE TRACCE DI SHERLOCK HOLMES”

RACCONTO ORIGINALE COLLETTIVO

CLASSE 1EA

A.S. 2020- 2021

Prologo

Il bambino con gli occhi lucidi vide il padre uscire dal tribunale, ammanettato. L'edificio gli sembrava immenso e cupo, per via della brutta giornata. Era di un colore giallo chiaro con dei dettagli bianchi. All'entrata erano presenti un cancello di rame e delle bandiere, una dell'Italia e l'altra dell'Unione Europea. Sulla facciata si leggeva, al centro, la frase: "La legge è uguale per tutti" e a fianco dell'ingresso era presente lo stemma della Repubblica Italiana.

La signora che faceva da avvocato all'uomo si avvicinò al bimbo e gli prese la mano. L'undicenne le chiese piangendo: "Mio papà riuscirà a tornare a casa?".

"Farò tutto il possibile per far sì che tuo padre non finisca in carcere" gli rispose.

Il bambino la guardò a lungo con occhi seri e tristi, poi le disse: "Me lo prometti?".

La donna lo guardò, poi gli sorrise. Un sorriso largo, sincero, pieno. Infine lo abbracciò dicendo: "Promesso."

I

Mi chiamo Achille Prezzi, ho 29 anni e sono un agente semplice. Voglio raccontarvi come, insieme ai miei colleghi, ho risolto il mio primo caso di omicidio.

Era piena estate e io ero appena arrivato in centrale, quando il nostro centralino ricevette una chiamata da parte del sacrestano della chiesa di S. Giuseppe, nel paese di San Luca, che riportava di aver ritrovato il cadavere di una donna in uno dei confessionali della chiesa.

Io ed i miei colleghi fummo convocati dal commissario, con l'ordine di recarci direttamente e con urgenza alla chiesa. Siccome ero ancora un principiante, mi accoppiarono con un collega veterano, di cui sapevo solo il nome: Ruggero. Ascoltate le indicazioni dei nostri dirigenti, io e tutti gli altri agenti ci dirigemmo sulla scena del crimine.

Spalancai bruscamente la portiera dell'auto in cui era già seduto e pronto a partire il mio collega, così mi sedetti velocemente sul lato del passeggero e tentai di allacciarmi la cintura, ma le mie mani tremavano e questo rendeva l'operazione davvero difficile. I miei tentativi furono interrotti dal commento di Ruggero, che aveva già messo in moto il veicolo.

"Agitato, eh?" chiese infatti con un ghigno.

"Abbastanza" dissi mentre riprendevo l'operazione, questa volta con successo.

Alzai lo sguardo e guardai la strada di fronte a me per il resto del tragitto. Nessuno dei due aprì bocca. Dopo circa dieci minuti arrivammo alla piccola chiesa, poco distante dalla cittadina di San Luca. Parcheggiammo dove ci indicarono gli agenti già presenti sul luogo, poi scendemmo dall'auto e raggiungemmo la chiesa, che si trovava in uno spiazzo vuoto in mezzo al bosco, nei pressi della cittadina. Giungemmo di fronte alla chiesa e, vedendo gli altri agenti sparsi attorno alla struttura, mi calmai. Le mie mani finalmente smisero di tremare. Tutta la zona era delimitata da nastro giallo che vietava l'ingresso ai non erano addetti alle indagini.

Nonostante questo, i poliziotti che regolavano il passaggio del personale dovevano tenere sott'occhio i due/tre giornalisti che si erano radunati.

Poco dopo un agente si avvicinò a noi, ci salutò e ci informò di quanto era avvenuto.

"Sì, hanno identificato la vittima: Angelica Bianchi, 72 anni. Era sposata, vedova e aveva tre figli, tutti e tre deceduti. Gli unici parenti rimasti sono i nipoti. Abbiamo già mandato alcuni agenti ad informarli. Il cadavere è stato rinvenuto nel confessionale nella parte destra della chiesa. Per quanto riguarda la causa del decesso, si ipotizza che sia stata avvelenata, ma

non è ancora stato accertato. La scientifica sta per portare via il corpo” concluse l’agente sospirando.

“Grazie mille per aver chiarito la situazione. Io e il mio collega vi possiamo essere utili in qualche modo?” domandò Ruggero.

“Sì, certo, penso che dentro abbiano bisogno di una mano” disse l’uomo indicando la chiesa.

Io e Ruggero annuimmo, salutammo l’agente e ci dirigemmo verso la chiesa.

Arrivammo davanti al portone, che era tenuto aperto da un vecchio fermaporta in legno e, senza toccare nulla, entrammo nell’edificio.

“Possiamo fare qualcosa per agevolarvi?” chiese Ruggero al commissario che dirigeva le indagini.

“Oh, certamente, indossate i guanti e le protezioni per le scarpe in modo da non contaminare la scena del crimine, poi seguite quest’uomo e fatevi dare le indicazioni da lui”. Mentre parlava, ci porse le protezioni e i guanti e fece cenno ad un uomo di avvicinarsi.

“Buongiorno, io sono Giuseppe Verdi. Seguitemi, di qua”. Mentre parlava si incamminò.

Lo seguimmo e poco dopo iniziò nuovamente a parlare.

“La vittima è stata ritrovata in questo confessionale” disse fermandosi di fronte a quest’ultimo.

Poi riprese: “Dunque, la scientifica ha appena stabilito che la donna è morta per avvelenamento da cianuro, tuttavia pensiamo anche che ne sia stata usata una versione gassosa, poiché l’odore è molto forte. Ma non preoccupatevi: la zona è già stata definita sicura dagli esperti”.

“Interessante. Avete già trovato qualche indizio?” chiesi incuriosito, quasi senza pensare.

“Oh, giusto! Abbiamo trovato un filo nero, probabilmente appartenente a un abito talare, ed un vetro, che potrebbe essere della finestra totalmente sfondata là in fondo.”

Arrivammo di fronte alla finestra, poi ci fermammo e con un cenno Giuseppe ce la indicò; mi chinai per vedere se c’erano vetri per terra ma non ne vidi, così domandai: “Come mai non ci sono vetri per terra?”

“Oh, i vetri si trovano fuori dalla chiesa” rispose Giuseppe.

“Quindi la finestra è stata rotta dall’interno” affermai mentre mi alzavo.

“Oh, sei un genio!” esclamò Ruggero.

“Effettivamente non ci avevamo pensato...” disse Giuseppe.

“Ma come mai non ha usato la porta per uscire?” chiese il mio collega confuso.

“Probabilmente non faceva in tempo ad arrivare fino alla porta, fuggendo così dalla finestra.”

“Ma come ha fatto a rompere il vetro?” esclamò Giuseppe.

D’un tratto mi accorsi che mancava il martelletto d’emergenza appeso alla parete destra dell’edificio, e lo feci notare al mio collega. Ruggero si chiese perché, dato che la vittima era stata avvelenata, ma la mia mente era già andata oltre. Come mai c’era un filo nero? Forse apparteneva alla tonaca del prete? No, non era possibile che il prete fosse l’assassino: questo andava contro ogni valore del Vangelo!

Parlammo per un po’ e facemmo alcune ipotesi su quanto fosse successo. Poi esplorammo tutta la chiesa e la esaminammo da cima a fondo, ma non trovammo niente, così decidemmo di dare un’occhiata all’esterno. Ci dividemmo e ci addentrammo nel bosco.

Scrutai molto attentamente ogni centimetro del suolo, in cerca di impronte o qualsiasi genere di indizio, esaminai la strada che percorrevo e, quando mi rialzai per sgranchirmi, mi accorsi che mi ero allontanato già molto. Quindi continuai a camminare lentamente ma questa volta guardandomi attorno. Fu così che vidi un pozzo. Mi avvicinai correndo e, dopo aver preso un lungo e profondo respiro, preoccupato di ciò che avrei trovato, mi sporsi e ci guardai dentro. Notai che sul fondo c’era qualcosa. Senza pensarci troppo urlai per chiamare i miei colleghi.

“VENITE QUI, HO TROVATO QUALCOSA!”

“Ehi, qualcuno ha urlato!” udii qualcuno gridare.

“Sì, veniva da quella parte!” sentii poco dopo.

Dopo qualche momento arrivarono da me sei agenti a controllare e decidemmo tutti insieme di chiamare qualcuno per recuperare quello che intravedevamo sul fondo del pozzo.

L’oggetto misterioso si rivelò una sacca con dentro dei vestiti tutti stropicciati, che avevano lo stesso odore che c’era sulla scena del crimine, e una bomboletta spray. I vestiti erano neri e larghi, quindi non si poteva capire se fossero da uomo o da donna.

Riflettei ad alta voce: “Allora, nella sacca ci sono solo un paio di pantaloni e una maglietta... Quindi l'assassino era solo!”.

Gli altri agenti intorno a me annuirono.

“Sì, ma perché l'assassino avrebbe dovuto cambiarsi? Non ha senso!” disse uno di loro.

“Il cianuro allo stato gassoso si attacca agli indumenti e rischiano di essere avvelenate tutte le persone che ci entrano in contatto, senza le giuste precauzioni, quindi ha molto senso!” affermai.

Tutti si complimentarono con me ed un mio superiore mi chiese di aiutarlo facendogli da “assistente”, questo mi rese molto orgoglioso e felice, e mi aiutò anche a calmarmi un po', perché ad essere sincero ero ancora molto agitato, dato che questo era il mio primo caso e non ero mai stato così tanto al centro dell'attenzione.

Detto questo salii in macchina con il mio superiore ed un altro poliziotto e ci dirigemmo in centrale per interrogare i sospettati.

Aspettai ancora. Erano le 7:30 e mancava un quarto d'ora al suo arrivo.

Finalmente ero pronto: avevo aspettato tanti anni per questo momento e non avrei fatto nessun errore. Avevo aspettato tanto.

Conoscevo tutto di lei: sapevo a che ora si alzava, quando pranzava, quando usciva, quando cenava, quando pregava... ed il fatto che amasse i luoghi isolati mi aveva aiutato. Sapevo che veniva qui, in chiesa, ogni giorno alle 7:45 di sera.

Ero riuscito a procurarmi 250 mg di cianuro di potassio e avevo con me la bomboletta che avrei usato per avvelenarla.

Quel giorno sarebbe stato un martedì, e di martedì in chiesa non ci veniva nessuno, a quell'ora.

Avrei aspettato che il prete e il sacrestano si cambiassero, poi mi sarei avvicinato e l'avrei uccisa. Avrei spostato il suo corpo nel confessionale perché non fosse visibile.

Il peso che portavo nel petto da anni si sarebbe finalmente affievolito!

Non provavo alcun senso di colpa per questa donna che aveva rovinato la mia vita.

Avrei "lasciato" appositamente alcune tracce, come previsto dal mio piano. Avrei lasciato a pochi metri dal confessionale un guanto sinistro, in modo che sembrasse caduto accidentalmente, poi mi sarei cambiato e avrei buttato i vestiti e la bomboletta mentre tornavo a casa.

Sapevo che il corpo sarebbe stato ritrovato la mattina dopo, dall'addetto alle pulizie, un uomo sui sessant'anni, che sarebbe stato facile da incolpare...

II

Non ebbi neanche il tempo per decidere chi interrogare per primo, infatti, Andrea Bianchi, uno dei nipoti della vittima, entrò bruscamente nella stanza perché doveva andare velocemente in ospedale per il suo turno di lavoro. Iniziai ad interrogarlo chiedendogli se sapesse qualcosa riguardo a quello che era successo, ma lui improvvisamente si levò in piedi, alzò la voce e disse: “Mi sta forse accusando?”.

Con la voce leggermente tremante lo rassicurai, dicendo che le mie erano solo delle domande. Grazie a queste sue azioni dedussi che fosse un uomo molto irascibile. Successivamente mi guardò negli occhi e mi spiegò: “Ho avuto una brutta litigata con mia nonna qualche giorno fa e sono ancora arrabbiato con lei, ma allo stesso tempo sono molto scosso...”.

Mi metteva talmente tanta ansia che impiegai pochissimo tempo ad interrogarlo. Gli chiesi cosa stesse facendo alle 19:45, nell’attimo dell’omicidio. A questa domanda gli aumentò l’intensità del respiro e mi rispose che stava svolgendo un turno inaspettato di lavoro. Mi mostrò la chiamata del suo capo e, da come l’aveva salvato in rubrica, capii che tra i due c’era anche un rapporto di amicizia, così gli chiesi di poterlo chiamare per poter verificare. L’amico confermò tutto ciò che aveva detto Andrea. Annuii e feci uscire il primo sospettato, che andò velocemente fuori dalla stanza.

Mi resi conto che l’uomo che avevo appena interrogato aveva un tic nervoso, infatti aveva continuato tutto il tempo a muovere il piede su e giù provocando un rumore regolare ma fastidioso...

Entrò Ruggero nella stanza e mi disse quasi urlando: “Achille, hai scoperto qualcosa?”. Mi spaventai per la sua entrata inaspettata, ma poi gli dissi che mi ero fatto qualche idea.

Feci entrare l’altra nipote della vittima, Rosa Tonuzzi. Appena sorpassò la porta, vedendo i suoi lineamenti delicati, capii immediatamente che era giovane. Mi saltarono subito all’occhio i suoi grandi occhiali con una lente scheggiata. La ragazza era vestita elegantemente: indossava una camicia bianca, una gonna stretta, un paio di orecchini e dello smalto bianco sulle unghie. Le chiesi subito perché i suoi occhiali fossero danneggiati e lei mi rispose che durante il tragitto per venire in centrale era caduta per terra.

Successivamente interrogandola scoprii che nel pomeriggio avrebbe dovuto fare una presentazione molto importante in università... infatti studiava chimica...

Mentre parlava improvvisamente le scese una lacrima, prese un fazzoletto dalla tasca, si asciugò e mi disse che era molto dispiaciuta per la morte di sua nonna.

Mentre parlavamo mi spiegò che la signora Bianchi aveva deciso di dare tutta l'eredità ad Andrea, suo cugino. Riuscii ad intuire dal suo tono che era gelosa del cugino. Mi spostai una ciocca di capelli dietro le orecchie ed andai dritto al punto: le chiesi dove si trovasse quando era stato commesso l'omicidio e lei tirò subito fuori dalla sua borsa un foglio di carta con l'orario delle lezioni. Mi disse che a quell'ora aveva avuto lezioni supplementari di matematica, ma questo non bastò a convincermi, quindi le chiesi di poter chiamare il suo professore e, senza problemi, lei mi disse il suo nome. Il professore confermò il tutto. Feci uscire la studentessa dalla stanza e chiamai il prossimo sospettato.

Il terzo sospettato era un prete sulla cinquantina, don Gino Gobbi. Indossava la tipica tunica nera dei don. Ero quasi sicuro della sua innocenza, perché, mentre camminava, era molto lento e doveva utilizzare un bastone: un uomo così malandato come lui non poteva uccidere una persona!

Parlai molto con lui prima di scoprire qualcosa, infatti si dilungava ad ogni mia domanda. Ciò che mi colpì fu una frase che disse, cioè: "Dovevo ancora restituire ad Angelica Bianchi del denaro che mi aveva prestato ancora prima che diventassi prete. Avevo 40 anni e mi serviva urgentemente del denaro per pagare le bollette. Angelica si offrì di aiutarmi a patto che le restituissi i soldi entro un paio d'anni, così da lasciarmi il tempo per organizzarmi. Nonostante siano passati otto anni dal prestito non ha mai insistito per riaverli... Io ci tenevo a saldare il mio debito!".

Per il resto l'interrogatorio continuò tranquillamente. Mi spostai di nuovo una ciocca di capelli dietro le orecchie. Poi gli chiesi dove si trovasse all'ora del delitto. Lui fece un respiro profondo, alzò le sopracciglia e mi disse che a quell'ora aveva già terminato di ascoltare le persone che si erano confessate e che era assieme al sacrestano. Mi disse anche che non avevano visto Angelica uscire, quindi avevano pensato automaticamente che se ne fosse già andata, dunque avevano chiuso la porta della chiesa ed erano tornati a casa. Per di più mi disse anche che il sacrestano poteva confermare tutto ciò che aveva appena detto.

Infine decisi di interrogare il sacrestano, così da poter confermare tutto ciò che aveva detto il prete e anche perché era stato proprio lui a trovare il corpo della vittima. L'uomo entrò nella stanza, mi guardò dall'alto verso il basso e un po' scocciato mi raccontò tutto quello che doveva dirmi.

Cominciò dicendo: "La mattina seguente al delitto, come tutti gli altri giorni, sono andato ad aprire la chiesa. Mentre stavo camminando lungo la sala per vedere se tutto era in ordine, ho deciso di entrare anche nei confessionali per dare un'occhiata e, guardandoli uno ad uno, sono arrivato a quello dove si trovava il corpo della vittima, il secondo a destra, nell'alloggiamento del prete. Ero terrorizzato e pietrificato, ho osservato il corpo per

qualche secondo e poi, appena mi sono ripreso, ho chiamato subito la polizia. Sono ancora sconvolto”.

Successivamente gli chiesi che rapporti avesse con la vittima e lui mi rispose dicendo che non conosceva benissimo la signora Bianchi, ma che comunque si vedevano spesso in chiesa quando lei andava a pregare e che quindi occasionalmente chiacchieravano. Si capiva da come parlava che era dispiaciuto per l’omicidio della donna. Non sembrava stesse fingendo e per di più non riuscivo neanche a spiegarmi un motivo per cui avrebbe dovuto ucciderla.

Ovviamente l’alibi del sacrestano corrispondeva a quello del prete.

Quando uscii dalla stanza per confrontarmi con i miei colleghi, camminando verso la sala dove si trovavano, mi inciampai su un gradino e caddi davanti a tutti i presenti. Tutti si girarono verso di me e mi fissarono intensamente trattenendo le risate. Odio stare al centro dell’attenzione!

Da tutti e quattro i sospettati mi ero fatto lasciare il numero di telefono su un foglio, così da poterli contattare in caso di bisogno.

In quel momento avevo scoperto che il prete aveva degli occhiali da lettura, infatti, prima di scrivere il suo numero, mi aveva chiesto di aspettare gentilmente un attimo, poi aveva estratto una custodia e si era messo dei piccoli occhiali rettangolari sul naso.

Mentre riflettevo ed ero completamente assorto nei miei pensieri, sentii che qualcuno mi stava chiamando: “Achille! Achille! Dimmi cosa ti hanno raccontato i sospettati: qualcuno ha confessato?” era ovviamente Ruggero, come al solito impaziente e molto curioso.

Mi confrontai con lui e gli altri colleghi ragionando un po’ sui quattro interrogatori, ma loro non mi dissero niente che mi potesse aiutare.

Quando rimasi da solo iniziai a riflettere. Mi sembrava che tutti avessero detto la verità e i loro alibi funzionavano.

Nella chiesa c'era piuttosto freddo e ogni singolo movimento rimbombava tantissimo.

La vecchia doveva soffrire come avevo sofferto io per tutti quegli anni.

Il mio obiettivo era di eliminarla da molto tempo, ma non volevo che le sue sofferenze durassero così poco...Lei doveva soffrire per quello che aveva fatto!

Ora la donna era appoggiata con la testa sul bancone, con le braccia a penzoloni e un po' di bava che le colava dalla bocca. Gli occhi erano vuoti.

Non provavo alcun rimorso.

Nell'aria si poteva ancora sentire odore di cianuro, ma, avendo una maschera protettiva, potevo stare tranquillo.

L'unico pensiero in quel momento era che dovevo mantenere la calma, perché il piano sarebbe andato avanti fino a che non avessero catturato il finto colpevole e dovevo occuparmi anche di quello.

III

Dopo alcuni giorni di riflessione e indagini giunsi ad una conclusione.

“La donna è stata uccisa a causa del cianuro che le è stato spruzzato sul volto in modo che morisse in un paio di minuti. Dopo l’avvelenamento, avvenuto mentre era seduta ad un banco in chiesa, il colpevole ha spostato il cadavere nel confessionale, nell’alloggiamento del prete, facendo molta attenzione a non lasciare tracce, così che nessuno se ne accorgesse. Per evitare di avere addosso tracce di cianuro, estremamente pericolose, il colpevole ha indossato i guanti e portato con sé una sacca con dentro dei vestiti di ricambio, che poi avrebbe riempito con i vestiti usati durante l’assassinio e gettato in un pozzo nel bosco accanto alla chiesa” ricapitolai, seguendo la scaletta che avevo scritto sul mio block notes.

Ruggero annuendo commentò: “Come ha fatto l’assassino a non lasciare impronte digitali mentre spostava il cadavere?”.

Io risposi: “Per spostare il cadavere il colpevole ha usato dei guanti, tuttavia mentre trascinava il pesante corpo, il guanto sinistro gli si è sfilato dalla mano, e, essendo sera, nell’ombra della chiesa non è riuscito a recuperarlo. Inoltre, mentre si asciugava il sudore causato dallo sforzo, ha fatto cadere i suoi occhiali, che si sono scheggiati”.

Feci una pausa e sospirai: “Per confonderci, ha utilizzato il martelletto d’emergenza, che non è stato ritrovato, per rompere il vetro della finestra laterale e per far credere di essere uscito da lì. Dopo aver finito il suo meticoloso, ma non impeccabile lavoro, il colpevole ha lasciato velocemente la chiesa, passando per il sentiero che porta al pozzo e è andato a procurarsi un alibi”.

“Ma una cosa ancora non è chiara: il movente di questo omicidio è l’eredità della vittima o un debito non saldato?” mi chiesi ad alta voce.

Io e Ruggero continuammo a ricostruire quanto era accaduto quella sera, e ogni tanto si aggiungeva anche qualche altro collega, che esponeva le sue idee e commentava quelle degli altri. Non mentirò, infatti ammetto che non stavo realmente ascoltando le loro ipotesi, ma il rumore delle loro chiacchiere era un ottimo sottofondo per i miei confusi pensieri.

Tuttavia non tutte le cose che dicevano erano senza senso, infatti fu proprio grazie ad alcune loro affermazioni che nella mia mente si creò un chiaro schema di quanto era accaduto quella sera. Ebbi un’illuminazione e i miei occhi si spalancarono per la sorpresa: ero appena giunto alla soluzione del caso!

Proprio in quell'istante entrò un collega che con voce scocciata disse che il capitano mi voleva nel suo ufficio. Così, ancora in estasi per ciò che era appena successo, uscii dalla stanza e mi incamminai verso l'ufficio del capo. Bussai impaziente e in men che non si dica mi fu chiesto di entrare, così entrai e, dopo aver salutato, mi accomodai sulla poltroncina blu che il capo mi aveva indicato.

“Ho scoperto chi è il colpevole, o sarebbe meglio dire, la colpevole. L'assassino è Rosa Tonuzzi. Infatti, la nipote ha pianificato di uccidere la nonna dopo che questa aveva deciso di modificare il suo testamento lasciando tutto il suo patrimonio al nipote maschio, in quanto i due avevano un legame più stretto. In realtà la donna non aveva ancora contattato il notaio... Inoltre l'alibi della giovane in realtà non è infallibile, in quanto le lezioni che aveva dichiarato di aver seguito erano a distanza, e lei in quell'occasione non ha mai acceso né videocamera né microfono!”.

Io e il capo discutemmo, prima da soli, e poi con altri colleghi che svolgevano questo mestiere da più tempo ed insieme ragionammo ancora e ancora. Alla fine la mia teoria era la più plausibile ed era anche sostenuta da varie prove.

Così fu che io e i miei colleghi risolvemmo il caso. Ora la colpevole si trovava in prigione e ci sarebbe rimasta per molto tempo, in attesa di processo.

Io e Angelica ci conoscevamo da anni.

Era una donna veramente bella per la sua età, era amata da tutti e sapeva come farsi valere. Era un avvocato ormai in pensione, che durante la sua carriera aveva guadagnato molti soldi, sia legalmente che no, come nella causa di mio padre.

Era l'avvocato incaricato della causa di mio padre. Una causa che aveva perso, volontariamente, e io non l'avevo dimenticato, ma, nonostante ciò, avevo cercato di restarle vicino, per realizzare la mia vendetta.

Ricordo le sue promesse prima di entrare in tribunale: tutto sarebbe andato nel verso giusto! Mi aveva chiesto di fidarmi di lei! Mi aveva rivolto un sorriso che non avrei mai potuto dimenticare e mi ero tranquillizzato.

Ma mio padre era stato condannato all'ergastolo e io mi ero ritrovato orfano pur non essendolo.

Io e Angelica eravamo rimasti in contatto. Parlavamo una volta all'anno per l'anniversario della condanna di mio padre, ma ogni volta che parlavamo il mio odio per lei cresceva...

Epilogo

La sveglia suonò. La spensi. Mi alzai e mi stropicciai gli occhi: non ero per niente in forma. Decisi che quel giorno non sarei andato a lavorare, quindi chiamai il mio capo e presi un giorno di ferie. Mi avviai verso il frigo per prendere del latte per fare colazione. Era finito. Sbuffai e indossai le ciabatte dirigendomi, con la schiena dolorante, verso il piccolo negozio di alimentari situato al piano terra del mio condominio.

All'interno del piccolo supermercato c'erano una decina di persone, tra cui una donna anziana che indossava un completo nero che mi riportò alla memoria ciò che avevo fatto un anno prima. Distolsi subito lo sguardo cercando di pensare a qualcos'altro. Mi avviai verso lo scaffale dove era riposto il latte e ne presi tre bottiglie. Mentre stavo andando verso la cassa per pagare, rividi la signora con il completo nero elegante. Questa volta non riuscii a tenere a bada i miei ricordi e mi ritornò in mente ogni particolare del delitto che avevo commesso.

Un anno prima circa avevo ucciso, avvelenandola, Angelica Bianchi, una vecchia e ricca avvocatessa ormai in pensione. L'avevo fatto per vendetta.

Quando ero ancora un ragazzino mio padre era stato accusato di un omicidio che non aveva commesso. Alla fine del processo mio papà era stato condannato all'ergastolo, perché l'avvocato che aveva assunto, Angelica Bianchi, era stato pagato molto profumatamente per fargli perdere la causa. Prima del suo arresto avevo promesso al mio vecchio che lo avrei vendicato.

Avevo deciso subito che l'avrei uccisa. Avevo passato gli anni successivi a pianificare il delitto perfetto. Avevo preso in considerazione ogni piccolo dettaglio e avevo ridotto la probabilità di essere accusato, come colpevole, a praticamente zero. Dopo il delitto, infatti, nessuno aveva sospettato di me e era stata incarcerata un'altra persona.

Pagai il latte e uscii dal negozietto. Mi diressi verso l'entrata del condominio. Arrivato all'ingresso, appoggiai sulla mia cassetta della posta le tre bottiglie e presi fuori le chiavi dalla tasca. Aprii la porta e notai, mentre stavo riprendendo in mano ciò che avevo acquistato poco prima, che il mio nome sulla cassetta postale era sporco di fango. Probabilmente qualche bambino aveva giocato nel prato fangoso davanti al condominio e poi si era divertito a insudiciare la mia cassetta delle lettere.

Ripulii meticolosamente la targhetta. Ritornò come nuova. Sorrisi leggendo il mio nome: "Achille Prezzi".